



Il passato in pubblico: un dibattito sull'insegnamento della storia nazionale degli Stati Uniti(*)

Arnaldo Testi

Arnaldo Testi, «Il passato in pubblico: un dibattito sull'insegnamento della storia nazionale negli Stati Uniti», *Cromohs*, 3 (1998): 1-39,
<URL: http://www.unifi.it/riviste/cromohs/3_98/Testi.html>

Sommario | Storia infida! I libri di testo e la storia americana | 1. La cronaca: i «National Standards for United States History» | 2. Il contesto: il dibattito pubblico sulla storia nazionale | 3. Il testo: alcune riflessioni sullo stato della storiografia americana

3. Il testo: alcune riflessioni sullo stato della storiografia americana

Conflitti senza progresso

Frammentazione e sintesi agli inizi della storia nazionale

La periodizzazione

Conflitti senza progresso

27. I *National Standards* sono uno specchio fedele dello stato della storiografia americana contemporanea, o, per meglio dire, della corrente dominante nel pensiero storico accademico, dei suoi punti di forza e di debolezza. Essi offrono una completa «*check-list* di ciò che questa generazione di studiosi ritiene che questa generazione di studenti dovrebbe imparare a proposito della storia americana» (69). Confermano ciò sia gli estimatori dell'iniziativa, per difenderla, sia i suoi critici, per innalzare il livello dell'allarme, e, presumo, per spaventare i genitori. I critici, non solo quelli conservatori, sottolineano inoltre come il testo assuma, in certe sue parti, il linguaggio delle propensioni politico-culturali, dei pregiudizi e dei tic della sinistra; e anche questo è vero. I *National Standards* sono sicuramente e, devo dire, un po' stupidamente *biased* nel modo in cui formulano alcuni esempi didattici per gli insegnanti, alcune domande di controllo per gli studenti. Accade così che, a proposito del contatto fra le culture nel periodo coloniale, si chieda di comparare le idee europee sulla proprietà privata della terra con quelle dei *Native Americans*, secondo le quali la terra sarebbe «affidata dal Creatore a tutte le creature viventi per il loro comune godimento e comune uso». Accade così che, per l'età contemporanea, in alcuni casi si prendano gli ideali per buoni e si chieda di spiegarli (gli ideali della *affirmative action*), in altri si prendano invece per strumenti di *realpolitik* e si chieda di discuterli criticamente (gli ideali della politica dei diritti umani in politica estera). Accade così che, per ciò che riguarda il secondo dopoguerra, la politica americana in Europa orientale sia descritta come favorevole alla «auto-determinazione» dei popoli fra virgolette (lo dice il governo degli Stati Uniti, chissà se è vero), mentre quella sovietica è descritta come dettata dal «desiderio di sicurezza» senza virgolette (una verità oggettiva). Accade infine che, nelle pagine sulla guerra fredda interna, il nome di Joseph McCarthy e il termine «maccartismo» ricorrono così spesso (18 volte in due pagine) da perdere ogni utilità esplicativa e assumere il ritmo di un'ossessione (70). Il Council for Basic Education, un comitato indipendente di Washington che ha valutato la questione, ha concluso che è proprio nei dettagli dei «teaching examples» che si annida il diavolo del pregiudizio, del presentismo, del facile moralismo, e ha consigliato di eliminarli. Detto questo, ha anche consigliato di conservare la struttura portante del lavoro, poiché, a suo parere, i criteri di base dei *National Standards* riflettono una «*sound historical scholarship*» (71).
28. Concordo con questo giudizio. Che si tratti di *sound historical scholarship* non vuol dire, com'è ovvio, che non sia controversa, discussa, e discutibile. Un primo problema deriva dal fatto che presenta la

>

anno 1998

anno 1998

storia del paese come una serie di conflitti di gruppi e «popoli» diversi (72). L'approccio conflittuale non è, di per sé, particolarmente nuovo. Anche la storiografia progressista che ha dominato la prima metà del Novecento, quella fondata dai Beard e dai Turner, vedeva il corso della storia nazionale come determinato da grandiose lotte politico-sociali fra città e campagna, centro e periferia, Est e Ovest, imprenditori e operai, oligarchia e democrazia. Queste lotte, tuttavia, implicavano uno scontro fra una pluralità di «interessi speciali» e «un popolo» (anzi, «il popolo») unito nella difesa dell'interesse generale; erano inoltre collocate in una narrazione di progresso di lungo periodo. Nel celebre libro di Charles e Mary Beard, *The Rise of American Civilization* (1927), sotto il ribollire dei conflitti era possibile percepire l'esistenza di un progetto di democrazia nazionale che si realizzava con fatica, con pena, ma, appunto, progressivamente nel tempo. La nuova storiografia sembra accentuare i conflitti senza progresso, e la mancanza di direzione della storia. In coerenza con questo approccio, secondo alcuni commentatori, i *National Standards* presentano il paese come «una lunga lista di problemi, di controversie, di pregiudizi», una «rumorosa cacofonia di culture in collisione e competizione perpetua», un «amaro distillato di problemi eternamente intrattabili» (73). Il titolo stesso del testo beardiano sarebbe oggi improponibile; l'idea che esista una *American civilization* e che questa possa *rise*, ascendere, avanzare, non è affatto data per scontata; l'idea che esista un progresso storico è stata occultata dall'uso di un termine più neutro come *change*, cambiamento. D'altra parte, pur senza entrare in questioni di filosofia della storia, bisogna essere onesti: se si ammettono fra i protagonisti e gli eventi del dramma nazionale i *Native Americans* e gli afro-americani, la schiavitù e «il genocidio da cui nacque la nostra nazione» (per usare le parole di Leslie Fiedler), diventa forse difficile a anche imbarazzante parlare di progresso e immaginare *happy endings* (74).

29. Il confronto con un epigono della tradizione progressista come Schlesinger suggerisce un secondo problema, connesso al primo. Schlesinger sostiene che l'unità della storia americana è data dalla coesione politica che ha legato gli individui e la nazione sulla base di valori comuni come libertà, democrazia e diritti umani. E aggiunge che, nell'ambito di questa coesione politica, e in subordine a essa, le diversità culturali sono state un contributo positivo all'esperienza nazionale. Per essere più chiari, secondo Schlesinger le diversità culturali hanno costituito un arricchimento solo perché è esistita quella coesione, altrimenti avrebbero portato, e forse stanno portando, al caos: alla frammentazione dell'esperienza storica e alla «balcanizzazione» della vita pubblica del paese (75). E' proprio di questi valori comuni, che hanno consentito la convivenza degli americani malgrado tutto, che, si dice, i *National Standards* hanno difficoltà a rendere conto; offrono l'immagine di una democrazia rissosa, di cui alla fine si sa tutto a proposito delle ragioni e dello svolgersi delle risse, ma molto poco a proposito degli interessi e degli ideali che hanno reso possibile la democrazia. Questa analisi si basa su una prospettiva storiografica che afferma la centralità e la supremazia non solo della politica sulla società e la cultura, ma anche della storia politica sulle altre possibili storie. Ora, negli ultimi trent'anni la storiografia politica è stata la grande malata, e il suo primato esplicativo è stato messo in discussione. Per alcuni ciò ha messo in discussione anche la possibilità e la desiderabilità di una narrazione coerente della storia nazionale. Altri storici, e credo che siano la stragrande maggioranza nella professione, pensano invece che la storia nazionale sia ancora necessaria, anzi, che sia «un imperativo culturale» per gli Stati Uniti contemporanei. «I frammenti non esistono indipendentemente dal tutto che li rende frammenti», scrivono per esempio Appleby, Hunt e Jacob; e tuttavia, per loro, la sfida consiste nel prendere sul serio e mettere in gioco i risultati della nuova storiografia, e quindi di trovare, per elaborare una nuova sintesi, un aggancio intellettuale altrettanto solido di quello offerto nel passato dalla storia politica (76). Impresa ardua e non risolta, certo non risolta nei *National Standards* che, data la loro natura, tendono a fotografare la situazione esistente più che a esibirsi in esercizi di immaginazione storiografica.

Frammentazione e sintesi agli inizi della storia nazionale

30. Fotografando la situazione esistente della storiografia, i *National Standards* ne riflettono anche lo sviluppo diseguale nelle varie aree di ricerca e i modi (e gradi) diversi in cui hanno elaborato il problema della frammentazione e della sintesi. Credo che un'analisi dei primi capitoli del volume, fino alla formazione degli Stati Uniti d'America, permetta di verificare questa affermazione, e di discuterne alcune implicazioni. Le due sezioni iniziali dei *National Standards*, che coprono la 'scoperta' europea del Nuovo Mondo e la bisecolare esperienza coloniale, sono senza dubbio le più interessanti per ciò che riguarda il discorso multiculturale, e le più compiute, anche perché trattano di uno dei più massicci incontri di popoli e culture diverse nella storia dell'umanità. Vi furono probabilmente coinvolti tre milioni di europei in movimento prima del 1820, fra 8 e 10 milioni di africani deportati nello stesso periodo, e parecchie decine di milioni di *Native Americans* (77). nell'ambito di processi storici di

dimensioni transcontinentali, per molti versi appartenenti a una fase pre-nazionale anche della storia occidentale. Seguendo la lezione di una generazione di economisti, geografi e storici, fra i quali uno dei coordinatori del testo, lo stesso Nash, il quadro in cui sono collocati questi eventi è quindi molto ampio, affinché sia possibile apprezzare l'impatto della creazione dei moderni imperi europei, e la formazione di un sistema globale di scambi e relazioni fra quattro continenti, tre razze, e una grande diversità di aree regionali nell'ambito di un vasto circuito atlantico (78). Anche quando il fuoco si restringe alle colonie inglesi nel Nordamerica, l'approccio continua a essere sia transatlantico che continentale, con costanti richiami comparativi agli sviluppi degli altri sistemi coloniali europei e di quello inglese nei Caraibi. «Questo ampio contesto della storia americana», si afferma «evita il provincialismo e sottolinea come gli inglesi, in quanto *late comers* nelle Americhe, fossero profondamente influenzati da ciò che già era accaduto nelle vaste regioni dell'emisfero» (79). Devo dire che questa griglia transnazionale di grande respiro resta operativa, sullo sfondo, anche nelle pagine sulla Rivoluzione, ma poi mi pare che si perda per strada, soprattutto nell'Ottocento, quando sarebbe altrettanto utile e produttiva. Ma nel secolo dei nazionalismi, con tutta evidenza, la auto-contemplazione miope della storia nazionale sembra inevitabile.

31. Il punto di vista da cui si guarda a tutto ciò non è solo quello europeo, anzi è quello della convergenza, della collisione e dello scontro dei «tre mondi», europeo, amerindiano e africano. La storia sociale, culturale e politica di ciascuno di questi mondi ha attenzione generosa, spazio adeguato, e totale rispetto della loro autonomia; altrettanta attenzione hanno le interazioni reciproche, e i rapporti di potere che si instaurano fra di essi. «Necessariamente», dicono i *National Standards*, quasi giustificandosi, «qui si devono affrontare due dei più tragici aspetti della storia americana: primo, i violenti conflitti fra i bianchi e i popoli indigeni, la diffusione con effetti devastanti delle malattie europee fra i *Native Americans*, e il graduale esproprio delle terre indiane; secondo, la tratta degli schiavi africani e lo sviluppo di un sistema schiavista in molte delle colonie». E aggiungono: «Pur facendo i conti con questi tragici eventi, gli studenti dovrebbero acquisire la consapevolezza che africani e *Native Americans* non furono solo delle vittime, ma furono coinvolti in vari modi nella creazione della società coloniale e di una nuova, ibrida cultura americana» (80). In affermazioni come quest'ultima c'è qualche traccia di ipocrisia, quasi la tentazione (come ha osservato James Axtell a proposito di certi studi sull'influenza dei nativi nella vita delle colonie) di ammordire la dura realtà del dominio bianco con il fatto che i bianchi, comunque, calzavano spesso mocassini indiani (81). Ma c'è anche un'ipotesi storiografica molto più solida e interessante, fondata sulla convinzione che africani e *Native Americans* fossero agenti attivi della loro storia e quindi della storia degli europei, non solo presenze estranee ed esterne, nemici, vittime, o fantasmi di un «problema». Ammesso, come ammettono i *National Standards*, che «gli europei iniziarono i cambiamenti» (82), gli indiani e le guerre indiane, così come gli schiavi e la schiavitù, contribuirono in maniera decisiva a plasmarne gli sviluppi. Le implicazioni di un'analisi di questo tipo possono essere radicali, e inquietanti, anche a livello della storia politica. Come ha mostrato vent'anni fa lo storico bianco *liberal* Edmund S. Morgan in uno dei libri più influenti della sua generazione, si può scoprire che l'idea stessa di «libertà americana» si formò, nel Nord America pre-rivoluzionario, in stretta connessione con la «schiavitù americana», anzi che la seconda era la condizione necessaria della prima (83). La valutazione di queste aree di esperienza storica si dimostra quindi tutt'altro che un esercizio di populismo storiografico, di multiculturalismo romantico o separatista, di celebrazione del frammento; è invece un passaggio indispensabile per capire il passato coloniale nella sua interezza, e quindi per offrirne una sintesi interpretativa forte.
32. Quando si passa alla terza sezione dei *National Standards*, dedicata alla Rivoluzione e alla costruzione dello stato-nazione, mi pare che le cose cambino, che l'approccio multiculturale diventi 'debole' e puramente addizionale, che le proposte di sintesi perdano vigore. Al contrario di quanto affermato da molti critici, il testo non ignora affatto né trascura i Padri Fondatori, la Costituzione, le istituzioni, le idee e gli ideali sui quali si presume sia stato costruito il paese; anzi, li mette al centro della storia. Delle idee sull'autorità e sui diritti naturali e di cittadinanza che furono incorporate nella Dichiarazione d'Indipendenza e nella Costituzione del 1787, si suggerisce di analizzare sia le ascendenze europee e gli sviluppi nel contesto di un dialogo transatlantico, sia la loro permanenza nel tempo fino alle rivoluzioni nazionali del Novecento. Si dice che la Costituzione e il Bill of Rights segnarono «il periodo più creativo del costituzionalismo nella storia americana», e che la generazione rivoluzionaria «formulò la filosofia politica e gettò le fondamenta istituzionali del sistema di governo sotto il quale viviamo» (84). Com'è ovvio, si sottolinea il fatto che, nell'ambito di questo processo, esistevano movimenti con progetti diversi fra loro, come è possibile verificare dallo scontro fra indipendentisti e filo-inglesi (la Rivoluzione fu anche una guerra civile) (85): dalle tensioni fra i rivoluzionari, e dal drammatico dibattito ideologico sulla Costituzione. Si chiede quindi di guardare alla questione da vari

punti di vista, mettendo in gioco opinioni, ruoli e interessi di patrioti e lealisti, di tutti i gruppi sociali e religiosi, di indiani e afro-americani (liberi e schiavi), di uomini e donne. La scena è dunque molto affollata. Il problema è che con la molteplicità sociale, politica e religiosa dei gruppi maschili bianchi, con le loro interazioni e il loro impatto sulla Rivoluzione e sulle istituzioni che ne derivarono, la storiografia ha imparato da tempo a fare i conti, producendo interpretazioni di sintesi (86); e i *National Standards* ne rendono conto con rigore. Con la molteplicità di razza e di genere, invece, i conti sembrano ancora aperti. E quindi anche nella Rivoluzione raccontata dai *National Standards* le donne, i *Native Americans* e gli afro-americani ci sono, sono nominati, sono con-presenti, ma non riescono a uscire dalle loro sfere separate e a interagire in maniera significativa con la storia generale. Non riescono a essere protagonisti.

33. Credo che una delle ragioni di queste difficoltà debba essere ricercata nel fatto che, per alcuni versi, i *National Standards* sono paradossalmente 'tradizionali', assai poco innovativi. Checché ne dicano i critici, dalle loro pagine emerge l'esistenza di una forte cultura politica nazionale che si riassume nei valori originari della rivoluzione, che sono poi quelli del pensiero liberal-democratico occidentale: tutti gli uomini sono creati uguali; i diritti inalienabili alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità; i diritti di cittadinanza. Questi valori sono presentati come ideali comuni, o meglio potenzialmente comuni in quanto non sempre realizzati per l'intera società; possono essere negati e minacciati, individui o gruppi possono esserne esclusi in determinati momenti della storia del paese (e ancora oggi), ma a tutti forniscono un possibile linguaggio di critica e di riscatto. Questo sottotesto, che implica quel conflitto permanente e mai concluso fra ideali e realtà che ha irritato alcuni commentatori, non è mai tematizzato in maniera esplicita, e tuttavia percorre i *National Standards*. Forse appare con maggiore chiarezza agli occhi dell'osservatore esterno, più attento a cogliervi uno dei paradigmi del sogno americano: quello che interpreta le ingiustizie della storia come un tradimento della bontà degli ideali. E' questo sogno continuamente rinviato, per parafrasare il poeta afro-americano Langston Hughes (87), a dare una certa coerenza alla storia nazionale qui narrata, a cominciare dalle vicende fondanti della Rivoluzione. Accade qui che alcune delle questioni più drammatiche e non risolte, la permanenza della schiavitù in primo luogo, ma anche i modi dell'espansione continentale e le guerre indiane, e la posizione delle donne nella nuova repubblica, siano concettualizzate come «contraddizioni» rispetto agli ideali rivoluzionari di comune cittadinanza e quindi, in qualche modo, separate dalla storia generale. E' un atteggiamento che porta a formulare la fatidica domanda su «quanto rivoluzionaria fosse in effetti la Rivoluzione» (88), piuttosto che a decostruire e storicizzare quegli ideali stessi, e a interpretarli in un quadro di riferimento multiculturale.
34. La storiografia americana non manca di ipotesi di lavoro che aiutino in questa direzione. Penso alle storiche delle donne che hanno studiato l'origine del concetto di cittadinanza politica come cittadinanza 'di uomini', costruita storicamente sulla esclusione delle donne dalla sfera pubblica, e sulla loro subordinazione nella sfera privata. In questo contesto, la non-cittadinanza femminile non è una contraddizione rispetto a principi astratti di eguaglianza, bensì il fondamento sul quale è stata immaginata l'eguaglianza maschile; una contraddizione la diventerà storicamente, con un sacco di problemi (89). Penso a coloro che hanno studiato la guerra rivoluzionaria come una lotta per la sovranità in Nord America combattuta non fra due parti bensì fra tre, e cioè inglesi, euro-americani, e *Native Americans*. In questo contesto, la vittoria dei rivoluzionari americani ebbe effetti fatali sulle nazioni indiane, segnò l'inizio della loro fine. In questo contesto la libertà per cui si batterono i rivoluzionari appare come «la loro libertà, che essi intendevano in parte come privilegio di annullare le libertà [...] degli amerindiani» (90). Penso infine a coloro che hanno indagato, nella direzione suggerita da Morgan, sul carattere razzialmente connotato dell'idea di cittadinanza americana, il cui valore, in una società di casta come era quella basata sulla schiavitù, derivava in gran parte dalla sua negazione ad altri. I padri fondatori davano per scontato che gli schiavi africani, nelle parole di Edmund Randolph, «non [sono] membri costituenti della nostra società»; anche coloro che personalmente aborivano la schiavitù, come Thomas Jefferson, rifiutavano i neri come concittadini (91). Tutto questo non era in contraddizione con la carta fondamentale del nuovo stato-nazione; al contrario, vi era incorporato. «Lo stesso linguaggio della Costituzione», ha scritto Foner, «rivelava che tre popolazioni distinte coesistevano sul suolo americano». C'erano i *Native Americans*, esclusi perché stranieri, appartenenti a altre nazioni; c'era il «popolo» dei cittadini formato da «persone libere»; e poi c'erano «altre persone» non meglio specificate, che esistevano al di fuori della comunità politica, ed erano gli schiavi, ai quali il linguaggio della libertà e della cittadinanza non si applicava (92). Queste analisi, insomma, sono importanti non perché aggiungono frammenti al puzzle della Rivoluzione, bensì perché contribuiscono a ridisegnarne i contorni generali e a spiegarne le conclusioni. Mi sembrano essenziali per un approccio di sintesi.

La periodizzazione

35. I problemi della storia sociale, del multiculturalismo e della sintesi ritornano a proposito della struttura cronologica dei *National Standards*, del modo in cui viene affrontata la periodizzazione della storia nazionale. La periodizzazione non è solo un espediente narrativo, un modo di dividere la narrazione in comodi capitoli, ma anche uno strumento interpretativo in senso forte. Implica una riflessione teorica sulla durata, la permanenza, e il cambiamento; offre un contesto ai fatti, e quindi dà loro senso (93). Non può non implicare, oggi, una sia pur provvisoria sistemazione di alcune questioni centrali nel dibattito storiografico contemporaneo, quali i rapporti fra storia politica e storia sociale (fra i tempi dell'una e i tempi dell'altra), e i rapporti fra storie particolari (i tempi della storia di gruppi, classi, generi, razze, popoli) e storia generale (in questo caso, i tempi della storia nazionale). I *National Standards* riconoscono la sfida, ma non le danno risposte particolarmente eccitanti, e ne sono consapevoli (94). Nell'introduzione sostengono che il «pensare cronologicamente» è uno dei requisiti del «pensare storicamente» che deve essere sviluppato negli studenti, e che quindi gli *Standards* devono «fondarsi sulla cronologia, un approccio che incoraggia a rendersi conto del *pattern* e della connessione causale nella storia». E tuttavia affermano nettamente la difficoltà di immaginare una periodizzazione diversa da quella tradizionale o convenzionale o generalmente politica, e che almeno «cerchi» di «fondere storia politica e storia sociale» (95). I segmenti cronologici sono conformi alle abituali definizioni di ere discrete, organizzate in rapporto a eventi familiari, che solo in un secondo tempo cercano di accogliere al proprio interno la ricerca prodotta nell'ultimo trentennio: come una architettura ortodossa che tenti di «accomodare», ha commentato lo storico David Kennedy, un arredamento nuovo. A suo parere, l'«ortodossia di questa architettura è una potente dimostrazione della presa che continua a esercitare sulla nostra mente la forma, almeno, della vecchia narrazione nazionale» (96).
36. Per ciò che riguarda i rapporti fra storia sociale e storia politica, i *National Standards* sono categorici. «Di fatto», scrivono, «nessuno dei manuali universitari di storia degli Stati Uniti che ha tentato in anni recenti di infondere la storia sociale nella storia politica e istituzionale è stato capace di aggirare l'ostacolo della generale determinatezza delle guerre e dei movimenti politici di riforma e della indeterminatezza delle trasformazioni demografiche, culturali e sociali». I grandi eventi politici, ciascuno dei quali ha, a differenza dei movimenti economico-sociali, momenti di inizio e fine relativamente definiti, «sono ancora modi utili per fornire punti di cesura» nella storia nazionale, e quindi nel dargli un senso. Fra l'altro, gli esempi del primo tipo, che sono «the American Revolution, the Constitution, the Civil War, Progressivism, the New Deal, and the Cold War», continuano a godere del privilegio delle maiuscole da nome proprio, mentre gli esempi del secondo tipo, ovvero «the industrial revolution, the labor movement, environmentalism, shifts in childrearing and family size, and so forth», convivono con le minuscole del nome comune. Questa disparità di autorevolezza si registra anche nella disparità dello spazio loro dedicato. Un critico conservatore, con l'intenzione maliziosa di prendere in castagna una nuova storiografia che si suppone devota alla storia sociale, si è messo a fare un po' di conti; ha scoperto con sorpresa che il 60 per cento delle questioni affrontate sono di storia politica e di politica estera («materiale tradizionale»: «non male», ha commentato) (97). Per ciò che riguarda i rapporti fra le storie dei gruppi diversi e la storia nazionale, i *National Standards* si limitano a una messa in guardia. «In un paese così diversificato come gli Stati Uniti», si dice, «nessuno schema periodizzante può funzionare per tutti». I *Native Americans* possono avere scansioni storiche che differiscono da quelle degli euro-americani, così come, d'altra parte, le scansioni degli Irochesi possono differire da quelle dei Sioux; lo stesso discorso vale per afro-americani, messicani-americani, donne. Bisogna quindi scegliere, anche se fare delle scelte significa affermare che la cronologia di alcuni è più importante, determinante, fondante di quella di altri. E la scelta che informa tutto il testo, anche se non è mai esplicitata, è quella espressa da Nash in una differente occasione, a proposito di un suo precedente manuale: «il modo in cui la storia è raccontata segue in effetti gli europei, [perché] questa è la storia di come ha funzionato il potere» (98).
37. Il risultato è una struttura in dieci capitoli definiti secondo criteri cronologici, sia pure con alcune sovrapposizioni temporali: Era 1: *Three Worlds Meet (Beginnings to 1620)*; Era 2: *Colonization and Settlement (1585-1763)*; Era 3: *Revolution and the New Nation (1754-1820s)*; Era 4: *Expansion and Reform (1801-1861)*; Era 5: *Civil War and Reconstruction (1850-1877)*; Era 6: *The Development of the Industrial United States (1870-1900)*; Era 7: *The Emergence of Modern America (1890-1930)*; Era 8: *The Great Depression and World War II (1929-1945)*; Era 9: *Postwar United States (1945 to early 1970s)*; Era 10: *Contemporary United States (1968 to the present)*. L'organizzazione della materia è dunque piuttosto scontata, con etichette interpretative ben note. Le ultime due ere sono le meno focalizzate, fino al punto che sono le uniche ad avere la cronologia nel titolo stesso, come se

ancora non esistesse il modo di nominarle; nel capitolo 10 sugli Stati Uniti post-1968, ciò riguarda anche le suddivisioni interne, che evocano generici «major developments» in politica esterna e interna, nell'economia e nella società. Il problema di organizzare la storia più recente è, naturalmente, comune a tutta la storiografia. Il modo in cui, per esempio, i manuali americani trattano gli anni sessanta è incredibile per confusione e mancanza di consenso, e ciò si riflette nel modo in cui li periodizzano, cercando di definire quando sono cominciati e quando sono finiti. Alcuni autori fanno ricorso senza molta fantasia alla categoria del decennio («the sixties»), che sembra semplice, descrittiva e di senso comune, ma che finisce per acquisire una forza interpretativa in quanto presume, come è stato osservato con ironia, che «cambiamenti monumentali avvengano fra un censimento e l'altro» (99). Altri danno una gamma di risposte che appare molto elastica, a fisarmonica: pochi anni intensi e febbrili fra il 1963 e il 1968; un ventennio di conflitti fra il 1954 e il 1975; un ventennio più strutturato che copre il trionfo e il declino dello stato liberal-progressista (1960-1980); la fase conclusiva di un'epoca più lunga, quella segnata dal formarsi e disgregarsi del «sistema del New Deal» (100). Quest'ultima periodizzazione è probabilmente quella che meglio si adatta agli schemi proposti dai *National Standards*, che dedicano l'intero capitolo 8 all'emergere del blocco politico-sociale che è stato alla base di quel sistema (gli anni del New Deal, appunto, della seconda guerra mondiale), e chiudono il capitolo 9 con la sua crisi fra il 1968 e i primi anni settanta.

38. L'idea di un «sistema del New Deal» appartiene a una griglia interpretativa che è piuttosto consolidata, e che vede la storia nazionale come il succedersi di sistemi politici distinti. Sviluppata negli anni sessanta da storici dei partiti e del comportamento elettorale e da politologi, era il tentativo di leggere la storia politica emancipandola da un approccio troppo legato ai grandi eventi e alle personalità dei presidenti (la cosiddetta «sintesi presidenziale»), e di introdurre l'analisi di elementi strutturali che spiegassero i meccanismi di cambiamento e continuità nel medio periodo. Non più solo presidenti, quindi, o singole elezioni, programmi di partito, dibattiti politico-parlamentari, movimenti di riforma, guerre, ma anche e soprattutto «sistemi di partito» che si formano in occasione di grandi sconvolgimenti elettorali (le «elezioni critiche») e poi si stabilizzano nel tempo, e che esprimono rapporti fra stato, economia e società e modelli di *public policy* relativamente coerenti. Quando cambia sistema, si suppone che ciò accada perché cambiano i nessi fra questi elementi. I momenti di cesura sono in parte quelli tradizionali, in parte no: certamente la Rivoluzione, poi gli anni trenta dell'Ottocento con l'emergere del «sistema jacksoniano», gli anni sessanta con il «sistema della Guerra civile», gli anni novanta con il «sistema del 1896», gli anni trenta del nostro secolo con il già citato sistema del New Deal, e gli anni sessanta-settanta ancora in attesa di una definizione (101). Questa scansione cronologica è familiare nella storiografia americana, e se ne sente un'eco anche nei *National Standards*, e non solo nella parte più contemporaneistica. Presenta di certo alcuni problemi, basti pensare al fatto che salta a piè pari i drammatici appuntamenti dei due grandi conflitti mondiali del Novecento, e quindi (forse) le possibilità di una comparazione della storia degli Stati Uniti con quella del mondo transatlantico (102). Ma presenta anche potenzialità che qui mi interessano di più dei problemi. Basti pensare che, negli ultimi anni, agli iniziali elementi definitivi se ne sono aggiunti, e se ne possono aggiungere, altri derivanti dalla storia sociale e culturale: rapporti fra classi, etnie e razze, fra spazi privati e spazi pubblici, fra identità sociali e forme di comunicazione e di consumo, fra famiglia e politica della famiglia, fra le generazioni e fra i sessi, e così via. Ciò ha portato, fra l'altro, a usare etichette più comprensive, da «sistemi elettorali» a «sistemi di partito» a «ere politiche» a «regimi politici» (103). E quando cambia regime, si può supporre che ciò accada perché cambiano i nessi fra tutti o quasi questi elementi, sia di tipo politico-economico che di tipo sociale e culturale.
39. Detto in altri termini, credo che le scansioni temporali proposte da questo approccio siano in grado di accomodare le periodizzazioni elaborate in maniera autonoma sia dalla storia sociale che dalle storie particolari di gruppi diversi. Credo anche che, a questo punto, usare il verbo «accomodare», come fa Kennedy, sia fuorviante, perché implica il riconoscimento del primato della storia politica che continuerebbe a imporre i suoi parametri alla storia generale e ad assorbire al proprio interno, e a neutralizzare, le altre storie. La questione può essere rovesciata e formulata in positivo. È possibile ipotizzare che cambiamenti politici e cambiamenti sociali e culturali siano strettamente intrecciati e interdipendenti, così da concorrere insieme a dettare i tempi della storia. La periodizzazione che ne risulta appare in larga misura tradizionale perché i tempi della politica sono stati formalizzati per primi nella moderna storiografia, e si sono rivelati dei decenti indicatori di cambiamento. Molti esempi sarebbero possibili, in varie direzioni. Altrove ho cercato di indicare come le ricerche di storia politica, istituzionale, economica, intellettuale, sociale, culturale, e di *gender history* siano necessarie, senza gerarchie di sorta, per dare un senso alle trasformazioni della vita pubblica negli Stati Uniti negli anni novanta dell'Ottocento (104). In una prospettiva longitudinale, la storia delle donne ha fatto emergere relazioni, tensioni, conflitti di genere finora invisibili, e quindi nuove ipotesi sulle forze che

hanno contribuito a mantenere o modificare l'ordine politico-sociale in tutto l'arco della storia nazionale, ma con momenti di accelerazione e drammaticità che coincidono con le sue cesure periodizzanti, e ne sono parte integrante (105). Lo stesso potrebbe dirsi degli afro-americani, che si presentano anch'essi con regolarità agli appuntamenti periodizzanti della vicenda del paese, e ne co-determinano sviluppi e sbocchi. Ma basta così. Con queste considerazioni non intendo proporre, con spensierata avventatezza, un modello interpretativo di sintesi della storia nazionale degli Stati Uniti. Più modestamente, intendo piuttosto suggerire che esiste il materiale per concettualizzare in termini più ottimistici di quanto non facciano i *National Standards*, i rapporti fra storia sociale e storia politica, e fra storie particolari e storia generale. Che sono meno in guerra fra loro di quanto non siano state nel recente passato.

Sommario | Storia infida! I libri di testo e la storia americana | 1. La cronaca: i «National Standards for United States History» | 2. Il contesto: il dibattito pubblico sulla storia nazionale | 3. Il testo: alcune riflessioni sullo stato della storiografia americana

(69) D. M. Kennedy, *A Vexed and Troubled People*, in «The History Teacher», 28 (maggio 1995): 419; per i critici conservatori vedi W. A. McDougall, *Whose History? Whose Standards?*, 36.

(70) *National Standards for United States History*, 56, 238, 236, 215, 214-215.

(71) *Panel Appointed to Review History Standards*, in «OAH Newsletter», 23 (agosto 1995): 6; *Review Panels Find History Standards Worth Revising*, in «OAH Newsletter», 23 (novembre 1995): 5. I *National Standards* sono stati ripubblicati nella primavera 1996 con parecchie revisioni, senza i «teaching examples» incriminati, e con l'aggiunta di nuovo materiale in alcune aree in precedenza trascurate (l'impatto della scienza e della tecnologia, la storia economica, la politica estera dopo la seconda guerra mondiale, e, significativamente, «la continua ricerca di una comune identità americana»). Queste revisioni hanno seguito le raccomandazioni del Council for Basic Education, che ha espresso la sua piena soddisfazione; un suo esponente ha dichiarato: «Le critiche rivolte alla prima versione degli *Standards* certamente non riguardano la nuova versione, e ciò dovrebbe essere chiaro a chiunque legga il documento -- liberal o conservatore». Critici della prima versione come Diane Ravitch e Arthur Schlesinger Jr. concordano con questo giudizio (ma non Lynne Cheney, che continua a essere contraria). Dei «teaching examples» è prevista la pubblicazione separata nell'estate 1996, come sussidi didattici, e senza l'etichetta dei *National Standards*. I tre volumi originali sono stati ridotti a un unico, più agile volume dal titolo *National Standards for History: Basic Edition*, che non ho ancora visto. Fra l'altro, il comunicato stampa del National Center for History in the Schools che annuncia la nuova uscita sottolinea con molta enfasi che si tratta di *Standards* «volontari». Vedi *Newly Revised Voluntary History Standards Released Today, Endorsed by Leadership of National Review Panels*, comunicato stampa, 3 aprile 1996, nel sito World Wide Web del NCHS <URL: <http://www.sscnet.ucla.edu/nchs/press.html>>; *Standards for History: Comments*, nel sito World Wide Web della OAH <URL: <http://www.indiana.edu/~oah/revstands.html>>; Miller, *Revised History Standards Released*, in «NCC Washington Update», 2 (3 aprile 1996): § 1, bollettino elettronico del National Coordinating Committee for the Promotion of History, <URL: <http://h-net.msu.edu/~ncc/>>. Ringrazio Paolo Pezzino per avermi segnalato quest'ultimo documento.

(72) Secondo D. Ravitch e A. M. Schlesinger, Jr., *The New, Improved History Standards*, in «The Wall Street Journal», 3 aprile 1996, A14, la nuova edizione riveduta, corretta, migliorata e abbreviata dei *National Standards*, di cui dico alla nota precedente, ha rinunciato a far riferimento a questi «popoli» al plurale.

(73) Schrag, *The New War Over the Past*, in «The American Prospect», 20 (inverno 1995): 57; D. M. Kennedy, *A Vexed and Troubled People*, 420, 422;

(74) C. A. Beard e M. R. Beard, *The Rise of American Civilization* (New York: MacMillan, 1927, 2 voll); L. Fiedler, *The Return of the Vanishing American*, 1968, trad. it. *Il ritorno del pellerossa. Mito e letteratura in America* (Milano: Rizzoli, 1972), 72.

(75) A. M. Schlesinger, Jr., *La disunione dell'America*, cit.; qui elaboro sulla discussione di F. Fasce, *Culture, Politics and the Making of a Collective Past in Contemporary America*, 198.

(76) J. Appleby, L. Hunt e M. Jacob, *Telling the Truth about History*, 295. Sulla questione dei frammenti e della sintesi, vedi l'analisi di un caso specifico in F. Fasce, *Prometeo a Babele. Un tentativo di storia pubblica del lavoro negli Stati Uniti*, in N. Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, 145-161.

(77) Ph. D. Curtin, *The Atlantic Slave Trade: A Census* (Madison: University of Wisconsin Press, 1969);

R. Thornton, *American Indian Holocaust and Survival: A Population History since 1492* (Norman: University of Oklahoma Press, 1987).

(78) Le influenze più evidenti in queste pagine mi sembrano quelle di I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, II, *Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea, 1600-1750* (Bologna: Il Mulino, 1987); D. W. Meinig, *The Shaping of America: A Geographical Perspective on 500 Years of History: Atlantic America, 1492-1800* (New Haven: Yale University Press, 1986); G. B. Nash, *Red, White, and Black: The Peoples of Early North America* (Englewood Cliffs, N. J.: Prentice-Hall, 1992, terza ed., prima ed. 1974).

(79) *National Standards for United States History*, 39.

(80) *Ibid.*, 51.

(81) J. Axtell, *The Indian Impact on English Colonial Culture*, in Id., *The European and the Indian: Essays in the Ethnohistory of Colonial North America* (New York: Oxford University Press, 1981), 273; si veda anche Id., *Colonial America Without the Indians*, in Id., *After Columbus: Essays in the Ethnohistory of Colonial North America* (New York: Oxford University Press, 1988), 222-243.

(82) *National Standards for United States History*, 39.

(83) E. S. Morgan, *American Slavery, American Freedom: The Ordeal of Colonial Virginia* (New York: Norton, 1975).

(84) *National Standards for United States History*, 70.

(85) Fra l'altro, nello sfidare (giustamente) la logica della necessità storica e della inevitabile ragione dei vincitori, il testo formula domande dal sapore vagamente *tory* come, per esempio: «Era ragionevole che gli inglesi tassassero i coloni per contribuire a pagare una guerra combattuta in loro difesa?». Vedi *National Standards for United States History*, 73. Sulla Rivoluzione come guerra civile, vedi J. C. D. Clark, *The Language of Liberty, 1660-1832: Political Discourse and Social Dynamics in the Anglo-American World* (Cambridge, U. K.: Cambridge University Press, 1994), 296-303; L. Valz Mannucci, *La rivoluzione americana come guerra civile*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea* (Torino: Bollati Boringhieri, 1994), 159-192.

(86) Un autorevole esempio recente è G. S. Wood, *The Radicalism of the American Revolution* (New York: Knopf, 1992), trad. it. *I figli della libertà. Alle origini della democrazia americana* (Firenze: Giunti, 1996), recensito da M. Verga in questo numero di «Storica».

(87) L. Hughes, *Montage of a Dream Deferred* (1951), in Id., *Selected Poems* (New York: Vintage, 1990).

(88) *National Standards for United States History*, 70.

(89) J. R. Gundersen, *Independence, Citizenship, and the American Revolution*, in «Signs: Journal of Women in Culture and Society», 13 (autunno 1987): 59-77; L. K. Kerber, *A Constitutional Right to Be Treated Like American Ladies*, in L. K. Kerber, A. Kessler-Harris, e K. Kish Sklar (a cura di), *U. S. History as Women's History: New Feminist Essays* (Chapel Hill: University of North Carolina Press, 1995), 17-35; Baker, *The Domestication of Politics: Women and American Political Society, 1780-1920*, in «American Historical Review», 89 (giugno 1984): 620-647.

(90) F. Jennings, *The Imperial Revolution: The American Revolution as a Tripartite Struggle for Sovereignty*, in F. Jennings (a cura di), *The American Indian and the American Revolution* (Chicago: The Newberry Library, 1983), 42, corsivo mio; Id., *The Founders of America: From the Earliest Migrations to the Present* (New York: Norton, 1993).

(91) E. Foner, *Freedom, Race and Citizenship in American History*, in A. M. Martellone (a cura di), *Towards a New American Nation?*, 77; M. Sylvers (a cura di), *Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson* (Bari: Lacaita, 1993).

(92) E. Foner, *Freedom, Race and Citizenship in American History*, 77. Il riferimento a «other Persons» per intendere schiavi è in Articolo I, Sezione 2; ma vedi anche, per una analogia operativa linguistica, Articolo I, Sezione 9. Fra l'altro, quando la pressione delle donne per il suffragio raggiunse livelli preoccupanti, all'indomani della Guerra civile, il testo costituzionale esplicitò anche i suoi presupposti sessuati; nell'emendamento (il XIV, del 1868) che estendeva i diritti agli ex-schiavi neri, affermò che di «cittadini maschi» si stava parlando. Vedi E. C. DuBois, *Outgrowing the Compact of the Fathers: Equal Rights, Woman Suffrage, and the United States Constitution, 1820-1878*, in «Journal of American History», 74 (dicembre 1987): 836-62.

(93) Secondo Martin Sklar, «[c]iò che le teorie generali e speciali sono per il significato e in verità per la stessa designazione dei fatti nelle scienze fisiche, la periodizzazione può essere per il significato e la designazione dei fatti nella storia». Vedi M. J. Sklar, *Periodization and Historiography: The United States*

Considered as a Developing Country, in Id., *The United States as a Developing Country: Studies in U. S. Political History in the Progressive Era and the 1920s* (New York: Cambridge University Press, 1992), 2.

(94) Come ha ricordato un membro del National Council for History Standards che ha coordinato la preparazione del testo, proprio «le decisioni sulla periodizzazione più appropriata hanno portato via gran parte del tempo del consiglio», compresa la decisione se cominciare prima di Colombo, nel 1492, o nel 1607 (la soluzione adottata è un primo capitolo che copre *Beginnings to 1620*, con una sezione sul mondo pre-colombiano). Vedi J. Appleby, *Controversy over the National History Standards*, 4; e anche C. F. Risinger, *The National History Standards: A View from the Inside*, in «The History Teacher», 28 (maggio 1995): 388.

(95) *National Standards for United States History*, 3, 7, 4.

(96) D. M. Kennedy, *A Vexed and Troubled People*, 418.

(97) *National Standards for United States History*, 4-5; W. A. McDougall, *Whose History? Whose Standards?*, 40.

(98) *National Standards for United States History*, 4; dichiarazione di G. N. Nash a T. Gitlin, *The Twilight of Common Dreams*, 19.

(99) Ch. Lasch, *Counting by Tens*, in «Salmagundi», vol. 81, inverno 1989, 55.

(100) V. Gosse, *Consensus and Contradiction in Textbook Treatments of the Sixties*, in «Journal of American History», 82 (settembre 1995): 658-669; D. Farber (a cura di), *The Sixties: From Memory to History* (Chapel Hill: University of North Carolina Press, 1994); F. Romero, *La guerra fredda: un'epoca nella storia degli Stati Uniti?*, in «Acoma. Rivista internazionale di studi nordamericani», 3 (primavera 1996): 28-37.

(101) W. N. Chambers and W. D. Burnham (a cura di), *The American Party Systems: Stages of Political Development* (New York: Oxford University Press, 1967); W. D. Burnham, *Critical Elections and the Mainsprings of American Politics* (New York: Norton, 1970); Kleppner et al., *The Evolution of American Electoral Systems* (Westport, Conn.: Greenwood Press, 1981). Sulle incertezze definitorie post-anni sessanta, vedi la recente discussione di S. Luconi, *The End of Electoral Realignment and the Deadlock of American Democracy*, in A. M. Martellone (a cura di), *Towards a New American Nation?*, 59-75.

(102) Ma mi pare che questo sia proprio il problema che affronta, con risultati interessanti, Ch. S. Maier, *Short Twentieth Century, or Long Industrial Epoch? Transformations of Territoriality*, relazione al convegno *Il secolo ambiguo. Le periodizzazioni nel secolo XX: continuità e mutamenti* (Società italiana per lo studio della storia contemporanea, Pisa, 17-18 maggio 1996).

(103) E. J. Eisenach, *Reconstituting the Study of American Political Thought in a Regime-Change Perspective*, in «Studies in American Political Development», 4 (1990): 169-228; B. E. Shafer (a cura di), *The End of Realignment? Interpreting American Electoral Eras* (Madison: University of Wisconsin Press, 1991).

(104) A. Testi, *La crisi dei partiti politici di massa negli Stati Uniti, 1890-1920*, in «Quaderni storici», 24 (agosto 1989) 493-536; A. Testi, *Once Again, Why is there no Socialism in the United States?*, in «Storia Nordamericana», 7, 1 (1990): 59-92; A. Testi, *The Gender of Reform Politics: Theodore Roosevelt and the Culture of Masculinity*, in «Journal of American History», 81 (marzo 1995): 1509-1533.

(105) Baker, *The Domestication of Politics*; L. A. Tilly e Gurin (a cura di), *Women, Politics, and Change* (New York: Sage, 1990).

Sommario | Storia infida! I libri di testo e la storia americana | 1. La cronaca: i «National Standards for United States History» | 2. Il contesto: il dibattito pubblico sulla storia nazionale / 3. Il testo: alcune riflessioni sullo stato della storiografia americana

